

# FUTURA

RAFFAELE MANTEGAZZA

## 2072 Sapore verde

**A**nche quella mattina avevano dovuto mettere le maschere e tenerle per quasi tutta la lezione di Danza Virtuale; l'aria era ormai così inquinata dalle radiazioni che praticamente i segnali di allarme erano continuamente sull'arancione, cosa che permetteva agli adulti di scegliere se indossare o no le maschere ma le rendeva obbligatorie per i bambini, soprattutto nelle scuole. Le maschere erano inutili contro le radiazioni, lo sapevano un po' tutti. Ma la legge era legge. Così per tutta la mattina si erano guardati l'un l'altro senza riconoscersi, senza poter scorgere un sorriso o una smorfia sul volto del compagno. Paolo, che era così bravo a fare la smorfia da coniglio, era seduto in un angolo, annoiato e

appesantito da quella specie di proboscide. La classe sembrava una discarica di patetici robot di vecchia concezione. Come tutte le classi della scuola del Terzo livello era esattamente posizionata sulla verticale di quelle che un tempo erano state le colonne di S. Lorenzo. Briciole, ora, come tutto lassù. O forse no...

Ma quando la maestra Rita entrò in aula, l'atmosfera cambiò tutto d'un tratto. La maestra Rita non indossava la maschera; qualcuno tra i genitori dei bambini malignava dicendo che non la portasse nemmeno quando gli indicatori erano sul rosso, e l'aggeggio diventava obbligatorio per tutti (la multa per chi non lo indossava era stratosferica, e tutti sapevano benissimo che la maestra non avrebbe potuto permettersela). Ma quello che era certo era che la maestra Rita non portava mai la maschera a scuola, nemmeno quando gli indicatori erano sull'arancione; e che la Direttrice non ne era contenta.



La maestra salutò i bambini e si sedette alla sua consolle. Ci fu un breve silenzio, poi Anna osò rompere il ghiaccio: “L’hai portato, maestra?”. Ventidue paia di occhi si incollarono sulla donna che sorrise e rispose: “C’è mai stata una volta in cui la maestra ha promesso una cosa e non l’ha mantenuta?”. L’urlo che si levò dalla classe spaventò l’insegnante: “Bambini, per favore, fate silenzio, sapete che quello che stiamo per fare non è...” “Regolamentare?” chiese Amos. “Beh, diciamo che sarebbe meglio che non ne parlaste troppo in giro”. “Potrebbero arrestarti, maestra?” chiese Mohamed “Non preoccuparti: se dovesse capitare so che tu mi faresti evadere”.

D’un tratto sulla classe tornò a cadere il silenzio. Era comune che le classi fossero silenziose: bastava che l’insegnante si connettesse alla sua consolle, che i bambini infilassero i loro jack nelle prese che portavano direttamente sul cuoio capelluto, e iniziava il download dei contenuti della lezione: tutto silenzioso e sicuro. La maestra Rita era ormai tra i pochissimi insegnanti a non rispettare le direttive dei Programmi Ministeriali del 2068; che in realtà “consigliavano caldamente” (per ora non obbligando) gli insegnanti ad evitare lezioni verbali e contatti diretti con i bambini. Del resto, la tecnologia era così avanzata, soprattutto nella Macroregione dell’Europa centro-meridionale, che ogni nostalgia pretecnologica era bandita: la Macroregione era uscita vittoriosa dalla Guerra contro la Coalizione Subsahariana, si era divisa dai Regni Uniti dell’Europa del Nord e, grazie a quella che era stata la Germania, godeva di grande autonomia economica. Purtroppo il fallout atomico aveva reso città come Milano invivibili in superficie (o almeno questa era la versione ufficiale), e comunque la vita nella Nuova Mediolanum sotterranea era resa difficile dalle infiltrazioni di gas, particelle e chissà cos’altro dalla superficie, che costringevano quotidianamente a indossare le mostruose maschere. Ma se si pensa ai destini dei subsahariani, spazzati letteralmente via dal pianeta, era andata ancora bene.

La maestra Rita si godette per un attimo quel silenzio, così caldo e diverso dal solito tacere di venti menti connesse: un silenzio vibrante di vita. Poi mise le mani nella sua borsa blu e ne estrasse un involto: lo aprì e i bambini non poterono fare a meno di spalancare le bocche, tutti insieme. Sulla consolle c’era uno stranissimo oggetto; sembrava quasi un piccolo tappeto, dal colore verde intenso, sotto il verde c’era uno strato marrone, color cioccolato. Il tutto era umido e meravigliosamente... vivo.

“Ecco, bambini, questa è l’erba”.

“A che cosa serve?”.

“Beh, serve... serviva... diciamo che era la base per la vita all’aria aperta. Tanta erba insieme costituiva un prato”.

“Quello di cui ci hai parlato ieri?”.

“Sì, i prati soffici, su cui ci sdraiavamo e giocavamo a nascondino e a pallone, i prati nei quali crescevano i fiori e i soffioni”.

“Ma questa erba... è anche quella che cresceva nei barchi?”.

“Parchi, Ornella, abbiamo detto che si dice parchi. Sì, certo, sapete che anche a Milano c’erano parchi”.

“Come il parco Semprone?”.

“Sempione... e poi il Parco nord, e tanti altri grandi parchi; ma la cosa più bella erano i piccoli parchi di periferia, davanti alle biblioteche, alle scuole, alle case”.

“Ma a cosa servivano i parchi?”.

Rita rimase per un attimo perplessa. Come erano arrivati a questo punto, al punto che un bambino potesse porre una domanda del genere? Ovviamente nel mondo sotterraneo post-nucleare non esistevano prati, campi, parchi: tutti i vegetali erano coltivati nelle serre idroponiche e l’unico colore verde era

quello degli indicatori quando – sempre più raramente – la lancetta si spostava appunto sulla tinta verde scuro che indicava una relativa assenza di pericolo.

“Possiamo toccarla?” chiese Samuele.

“Certamente” rispose Rita.

Il bambino sfiorò l'erba umida, poi toccò la terra; si annusò le dita, circo-spetto, sospettoso. Poi anche altri bambini osarono sfiorare i ciuffi d'erba, si fecero passare di mano in mano la zolla, soppesandola, guardandola straniati.

“Ma tu come l'hai avuta?”

“Dai, Fatima, lo sai che la maestra ha detto che era un suo segreto”.

Già, un segreto. Non era certamente un reato tenere in un angolo della cucina un terrario nel quale era riuscita miracolosamente a far crescere un po' d'erba e anche qualche fiore. Il reato era un altro, ed era relativo al modo in cui si era procurata quella terra e quei semi. Erano stati i suoi amici del MORISU, il Movimento per il Ritorno alla Superficie a fornirglieli: ed avere una qualsiasi relazione con quelli, questo sì era reato. Non che fossero realmente terroristi, come li accusavano di essere. Non avevano mai fatto male a nessuno. Ma solo il fatto che osassero proporre un progetto per il ritorno in superficie, per la ripopolazione della crosta della terra, e che accusassero la tecnologia di aver causato la guerra e di perpetuare la loro “Prigionia” (così la chiamavano) nel sottosuolo, beh, questo era decisamente un reato.

E lei apparteneva anima e corpo al MORISU. E il movimento aveva capito che il suo ruolo di insegnante era strategico per i suoi obiettivi. Parlare ai bambini del verde che costellava una città come Milano, dei parchi, delle giornate passate a divertirsi sull'erba: causare nei bambini il desiderio di una vita diversa, una vita tra il verde e i campi; arrivare fino a far toccare, annusare, assaggiare l'erba e la terra (mangiarla, come adesso stava facendo di nascosto Ali), questo era il suo compito. Per far nascere nelle nuove generazioni il desiderio di evadere da quella vita da reclusi, per far capire loro quanto avevano perso ma soprattutto quanto era ancora possibile ritrovare, ricostruire, far ricrescere. Perché tornare alla superficie era possibile, i tecnici del Movimento non avevano dubbi. Ormai le radiazioni erano controllabili, era possibile ricominciare, far crescere i prati, i campi e l'erba; ma le lobbies che avevano voluto prima la guerra, poi la costituzione di quella realtà sotterranea, di quella vita da topi, erano ben decise a nascondere la realtà e snocciolavano dati falsi su una superficie contaminata per migliaia di anni a venire. E opporsi era difficile: quando il leader del MORISU era stato trovato ucciso due mesi prima, l'avevano ben capito. Ma lei non aveva paura: doveva far vedere, sentire, toccare il verde, la natura, la vita a quei bambini. Doveva far venire loro il desiderio di quella Milano di un tempo, con i suoi platani, le sue fontane e i suoi parchi. E se questi erano atti di terrorismo, allora lei era una terrorista.

Ormai l'ora era finita. La maestra rimise con estrema delicatezza la zolla di terra dentro l'involto, e ripose il tutto nella busta. “Bene, bambini, per oggi è tutto qui. Ripensate a quello che avete provato, ai colori, all'umidità, al sapore dell'erba e della terra per chi ha avuto il coraggio di assaggiarla” e Ali arrossì violentemente. “E la prossima settimana... se farete i bravi vedrete... una vera fragola”.

Il silenzio dei bambini espresse il loro stupore meglio di qualsiasi urlo di gioia.

L'aula insegnanti era quasi deserta. La maestra Rita ripose la sua borsa blu sul tavolo, poi vide che la sua postazione personale lampeggiava, il che significava che c'era un messaggio in arrivo. Sedette alla postazione e aprì la sua posta. Il messaggio proveniva dal Ministero per l'Educazione: una cosa strana dal momento che il Ministero non contattava mai direttamente i

docenti. Aprì il messaggio cliccando sull'icona, e lesse:

“Direttiva CRT 21/2072. Destinatario: insegnante Rita De Capita. Si comunica all'insegnante in oggetto che si è provveduto in data odierna a cancellare la sua posizione dall'elenco dei docenti in servizio. Nonostante i ripetuti richiami, l'ultimo dei quali in data 23/2/2072 da parte del robo-ispettore XVR5542, consta infatti che l'insegnante in oggetto ha continuato a mostrare ai suoi alunni manufatti e immagini della Vecchia Era, aggiungendo anche racconti di storie ed esperienze relative a quegli anni. Tutto questo è in palese contrasto con l'art. 34 della direttiva 87/2069 che recita: 'qualunque riferimento alla Vecchia Era che non sia utilizzato per mostrare la superiorità e desiderabilità della vita nella Nuova Era, e soprattutto qualunque riferimento a concetti quali "natura", "ambiente" "ecosistema" "animale", "pianta" deve essere evitato in quanto causerebbe una totale incomprensione negli alunni e un loro disorientamento riguardo ai valori fondamentali della nostra civiltà. Sono esclusi da questa direttiva gli insegnanti di Archeologia che però dovranno attenersi scrupolosamente alle direttive dei programmi'. A seguito di quanto sopra, tutti i dati dell'insegnante in oggetto sono stati automaticamente cancellati dal database della scuola della Macroregione al momento dell'apertura della mail. L'insegnante in oggetto è invitata a lasciare l'edificio della scuola entro quindici minuti e a distruggere il proprio badge nell'apposito inceneritore di fianco all'uscita. Oltre il quindicesimo minuto interverranno gli agenti di pubblica sicurezza per rimuovere di forza l'insegnante in oggetto”.

Rita sospirò. Se lo aspettava; magari non così presto, ma se lo aspettava. Spense il computer, diede un colpo con forza al mouse, sperando di romperlo, si alzò dalla postazione e uscì dalla scuola, lanciando con grazia il badge nella scatola cubica dell'inceneritore.

Aveva finito. Osservò con emozione il piccolo rettangolo di terra appena inumidito. I semi erano piantati, non restava che aspettare. Una nuova qualità di erba, più resistente, più forte, più simile a quella del passato; un nuovo regalo di quei geni degli scienziati del Movimento. Rita appoggiò sul tavolo il piccolo attrezzo da giardino e si sfregò le mani l'una contro l'altra: non indossava mai i guanti; quella sensazione di umido che le dava la terra sui palmi era impagabile. Osservò le sue mani; quel colore marrone scuro che lasciava la terra sul rosa dei palmi, quel colore così bello, così vivo, quell'incontro tra due vite, quella della terra e quella dell'essere umano. Una volta aveva detto ai bambini che quello era il primo colore che gli umani avevano apprezzato, quando per la prima volta avevano toccato la terra: il colore dell'uomo che si fa terra e della terra che incontra l'essere umano. E del resto quel vecchio mito raccontava che il primo uomo si chiamava Adam proprio dalla parola adamah, terra. C'erano giorni nei quali ritardava il più possibile il momento di lavare le mani per non perdere la magia di quel colore: e anche quando erano pulite, restava





sempre un'ombra di quel magico marrone a testimoniare dell'incontro con la terra. Era il colore della resistenza, era lo sporco buono della vita contro il sudiciume della guerra e della reclusione.

Il suono del videofono la fece sobbalzare. Chi poteva essere? Non attendeva nessuno. Quando vide il piccolo volto inquadrato dallo schermo ebbe un momento di incredulità. Non poteva essere. Eppure era inequivocabilmente lei: Arianna, la più piccola delle sue alunne (o ormai ex-alunne, pensò, con il dolore che le stringeva il cuore), quella che lei riteneva la più intelligente e creativa anche se parlava così poco. Da quando due settimane prima aveva lasciato la scuola, aveva cercato di non pensare ai suoi bambini, anche se li sognava ogni notte. Il ricordo portava dolore: per averli persi ma soprattutto per quello che la città, l'umanità perdeva ogni giorno sottoponendoli a un processo educativo che nascondeva il passato ma soprattutto uccideva il futuro. Se avessero perso i bambini avrebbero perduto la loro battaglia: l'unica loro speranza era in quelle giovani generazioni. Peccato che l'avesse capito anche il Ministero.

Arianna guardava nell'oculare del videofono con i suoi occhi verdi; Rita premette il pulsante. La porta schizzò di lato e la bambina timidamente entrò nel minuscolo appartamento dell'insegnante.

“Ma cosa ci fai qui?”.

“Sono venuta a salutarla”.

“Ma i tuoi genitori lo sanno che...”.

La bambina la interruppe “Mi hanno mandata loro. E anche i genitori di Emanuele, di Sanel e di Yao. Si sono riuniti e mi hanno mandata qui per dirle che loro la apprezzano, che non si dimenticheranno mai di lei. E perché io le dessi la mano”.

Rita notò l'uso perfetto del congiuntivo (Arianna era Arianna!) e osservò la mano che la bambina le tendeva. Era a palmo aperto, rivolto verso l'alto, non come chi vuole offrire una stretta di mano ma come chi vuole porgere un dono. E poi lo notò. Quel colore. Quel marrone appena accennato che sporcava il palmo della bambina. Quella tinta che metteva in rilievo le linee della mano, quel colore ruvido che poteva avere una sola origine. Il colore inequivocabile della terra.

La bambina sorrise “È già da un mese che mio papà ha un terrario. E il papà di Sanel vuole provare a coltivare quei così... come si chiamano... certioli”.

“Cetrioli” disse Rita, con la gola bloccata da un nodo.

“Ecco, e poi tutti i pomeriggi la mamma di Yao ci mostra delle immagini di grandi parchi e viali alberati. È stato grazie a Lei che abbiamo iniziato, Lei ci ha insegnato

a non avere paura. E adesso ci piacerebbe che uno di questi giorni venisse anche Lei con noi. Dobbiamo ancora imparare tante cose”.

Rita non poté rispondere. Prese la bambina per le spalle e l'abbracciò forte. Poi ispirò. Arianna aveva un buon odore. Sapeva d'erba. Di terra. Di verde. Di futuro.